

Il Libano piange in silenzio

dal nostro inviato a Beirut (Libano) LORENZO CREMONESI

L'esplosione del 4 agosto nel porto ha lasciato macerie che ad alcuni appaiono più dolorose di quelle della guerra civile. La verità, dicono gli osservatori, è che gli abitanti sono frastornati, esausti. Spiega lo scrittore Jabbour Douaihy: «S'è esaurita la metafora della fenice, non c'è traccia della rinascita di Beirut dalle sue ceneri»

Ocorre tornare indietro di oltre trent'anni per ritrovare questo sentimento di diffusa frustrazione, pessimismo, perfino d'apatia. Beirut appare ferita, offesa, allo stesso tempo rabbiosa e repressa di fronte alle immani distruzioni e sofferenze provocate dall'esplosione del 4 agosto nel cuore del porto commerciale. Peggio che i danni causati dalla guerra civile; mai visto un simile sfacelo in pochi secondi, dicono tante tra le vittime per le strade appena ripulite dalle macerie e però con le abitazioni ancora inagibili. Sulla gravità del fatto hanno ragione da vendere, ma il paragone

con la guerra suona francamente fuori luogo. Dov'è finita la proverbiale capacità di ripresa dei libanesi? Per chiunque abbia visitato la capitale verso la fine del terribile quindicennio 1975-1990, questo paragone pare un'esagerazione. Allora la città era davvero in macerie, la centralissima piazza dei Martiri rasa al suolo. Non c'era edificio che non fosse segnato dai proiettili e dalle bombe. I morti erano stati oltre 200 mila, il Paese intero lacerato, diviso. Come mai ora sembra peggio?



«Dobbiamo essere capiti. Siamo sotto choc. Questo è uno scossone che va alle nostre radici. Non siamo mai davvero riusciti ad affrontare i dolori e le conseguenze della guerra civile. E dunque, come ogni trauma irrisolto, al primo scossone quelle memorie tornano vive. Sono ferite mai rimarginate. L'incidente al porto è percepito non come un fatto isolato, ma in continuità con la nostra storia, quasi fosse un nuovo capitolo di quel conflitto. È un fatto identitario, si ripresentano ancora più urgenti le tensioni politiche e sociali che nel 1990 avevamo scelto di nascondere sotto il tappeto pur di arrivare a un qualsiasi tipo di pacificazione», dice tra i tanti Tania Hadjithomas Mehanna, scrittrice cristiana appassionata della storia e dei costumi della capitale, nota per avere condotto una martellante campagna culturale per fare ufficializzare dall'enciclopedia Larousse il termine «beirutino», inteso come sinonimo di cittadino cosmopolita e propugnatore di un'idea «fenicia» di pragmatica apertura della capitale al resto del mondo.

«Tutto sommato — aggiunge — risultano danneggiati una quindicina di quartieri sui 58 di Beirut. Sono perlopiù aree cristiane. Ecco il motivo per cui l'incidente in realtà non unisce il Paese, ma anzi lo divide e incattivisce. Si ripresenta l'antica questione dello scontro tra comunità cristiane e musulmane, in particolare montata l'ostilità contro il partito sciita filo-iriano Hezbollah e i gruppi filo-siriani».

Le devastazioni si concentrano attorno al porto. Sono certo gravissime. I numeri parlano da soli: oltre 190 morti, circa 6 mila feriti (di cui gravi meno di 800), 250 mila sfollati, si calcolano danni per circa 10 miliardi di dollari. Però larga parte della città continua a vivere normalmente. Appena due giorni dopo lo scoppio il traffico era tornato come sempre caotico. Bar e ristoranti fanno le ore piccole. Persino lo Yacht Club con i suoi locali di pesce, le boutique alla moda e i pontili in legno pregiato, a meno di un chilometro in

linea d'aria dall'epicentro dello scoppio, non è stato toccato. I giganteschi silos del grano — i cui resti sventrati, ma ancora parzialmente in piedi su un mare di macerie, sono assurti a icona dolente del dramma — hanno funzionato da scudo, impedendo all'onda d'urto di espandersi verso ovest. Le imbarcazioni di lusso subirono più danni per la deflagrazione dell'autobomba che il 14 febbraio 2005 uccise l'ex premier sunnita Rafiq Hariri e altre 21 persone, che non per le poche schegge sibilate vicino agli alberi delle barche a vela e ai divani prendisole dei motoscafi. I quartieri sciti nelle periferie sud sono assolutamente illesi. Hamra, la centralissima via commerciale abitata in maggioranza da sunniti, ha sofferto solo pochi vetri rotti.

Eppure, una parte cospicua degli abitanti di Beirut (in tutto oltre un milione e 200 mila) appare frastornata, allo stesso tempo decisa a denunciare la corruzione, il nepotismo, l'inefficienza dei partiti confessionali e dell'intero sistema politico, ma anche esausta, imbelli, priva di referenti politici e piani d'azione capaci di garantire il rinnovamento. Le manifestazioni che inneggiavano alla rivoluzione si sono esaurite quasi subito. Si sono in larga parte arrese all'evidenza le prime teorie complottiste diffuse a valanga sui social media appena dopo il disastro che, a seconda del colore politico dei loro fautori, puntavano il dito contro «un missile sparato dai jet israeliani» o, in alternativa, accusavano il braccio militare di Hezbollah di aver voluto sviare nel sangue l'attenzione per il verdetto del Tribunale internazionale dell'Aia contro gli assassini di Hariri. Quasi certamente non è stato un attentato. Gli investigatori ritardano nel rendere note le conclusioni. E anche questo è parte del problema. Comunque, tutto lascia credere che si sia trattato piuttosto di un gravissimo episodio di malgoverno, incuria, incapacità e approssimazione nel gestire le quasi 3 mila tonnellate di nitrato di ammonio ammucciate per oltre 6 anni senza alcuna precauzione in un hangar vicino ad altri materiali esplosivi, compresi fuochi d'artificio e carburanti.

Si spiega così l'impasse politica. Mustafa Adib, il nuovo premier «tecnico» del governo che dovrebbe garantire le elezioni anticipate al più presto, pare incapace di proporre un solido programma che conduca alle riforme necessarie. Nulla di nuovo. Hassan Diab, il suo predecessore che si è dimesso il 10 agosto, era a sua volta un «tecnico» scelto d'urgenza a gennaio per sostituire Saad Hariri (figlio del premier assassinato nel 2005) e cercare di porre fine alla drammatica crisi

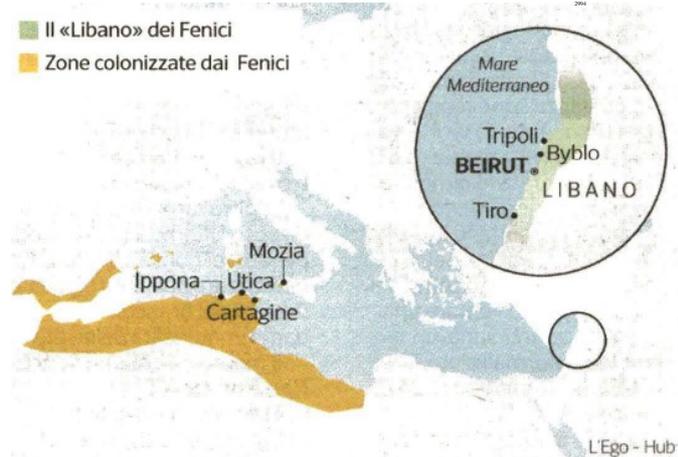
economica e finanziaria, che in pochi mesi aveva provocato la svalutazione della lira libanese al 20% del suo valore rispetto all'inizio dell'estate 2019.



«La verità è che Adib potrebbe a sua volta gettare la spugna. Nonostante gli appelli all'unità nel rinnovamento da parte dei manifestanti, a Beirut trionfano i settarismi e l'unico sentimento collettivo resta il timore che si riaffacci la violenza per le strade. Temiamo il ritorno della guerra civile, come si prospettò dopo la morte di Hariri e la stagione degli attentati, che portò anche all'uccisione di mio padre», sostiene Leyla Tueni, la trentottenne direttrice del quotidiano «Al Nahar» e figlia di Gebran Thueni, figura centrale dell'intelligenza libanese, assassinato nel 2005.

I fatti sul campo paiono darle ragione. Gli slogan e le proteste a Beirut invocano la nascita di un sistema politico laico fondato su nuovi partiti non confessionali. In verità, però, a mobilitarsi sono ristrette avanguardie urbane soverchiate dalle logiche tradizionali e dai vecchi gruppi di potere. E a poco servono gli appelli alla «nascita di un nuovo Stato libanese», come quello lanciato da Emmanuel Macron. «Purtroppo il presidente francese è ascoltato con entusiasmo per lo più solo dai cristiani e da qualche sunnita. La maggioranza sciita resta ostile», dice sconsolato lo scrittore Jabbour Douaihy (il suo ultimo romanzo *Printed in Beirut* sta per arrivare in Italia). «Si è esaurita la metafora della fenice. Non c'è traccia della rinascita di Beirut dalle sue ceneri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



16.500 statuine ritrovate in una fossa

Nell'immagine dell'altra pagina: figurine della favissa (dal catalogo della mostra *Liban, l'autre rive*): si tratta di formelle d'argilla di 15 centimetri con immagini infantili (bambini festosi, che suonano strumenti musicali, che muovono passi di danza). Qui sopra: una mappa dell'espansione fenicia nel Mediterraneo